

Cosa fare contro il crac

TRE PROGETTI ANTICRISI

di **MARCO VITALE**

Ho sentito un economista bravo e che stimo affermare in televisione: fra pochi mesi di questa crisi non parleremo più ed andrà nella lista delle oltre quaranta crisi finanziarie che si sono succedute negli ultimi trent'anni (più di una all'anno). Si tratta di una sciocchezza sesquipedale. Questa crisi per la sua origine, la sua natura, la sua intensità, la sua vastità, le sue conseguenze, è di quelle che cambiano l'assetto del mondo. Se lo cambierà in meglio o in peggio dipenderà dai comportamenti degli uomini.

Questa anzi è, infatti, come tutte le crisi anche una grande opportunità. Può indurci ad una riflessione seria sullo stato del mondo ed a por mano, correggendoli, ai grandi squilibri che dominano l'economia mondiale. Può aiutarci a sviluppare una più seria, equilibrata, responsabile e coinvolgente globalizzazione; a bilanciare il rapporto tra economia finanziaria ed economia produttiva; a liberarci dall'idolatria del Pil; ad attenuare e non esasperare le differenze economiche come ha sempre auspicato il liberalismo classico (quello degli Einaudi, dei Röpke, degli Erhard); a porre fine all'esaltazione del gigantismo e dei monopoli che abbiamo ottusamente esaltato senza renderci conto che stavamo esaltando la corda alla quale ci volevano impiccare; a ridiscutere la posizione nel mondo degli alti dirigenti dei grandi gruppi innalzati ad un improprio e dannoso livello di neoaristocrazia senza responsabilità e che si appropriano di un «surplus» totalmente sproporzionato ai meriti. Oppure possiamo asciugarci le ferite, mettere in prigione un paio di mascalzoni (questo avverrà molto probabilmente in America), far finta che le banche centrali non c'entrino per nulla in questo disastro e riportarle sull'altare degli oracoli, svendere un po' di appartamenti per pagare i mutui, rimettere giù la testa sul tavolo di lavoro o sulla scrivania, e ricominciare pazientemente a faticare ed a risparmiare.

«**B**usiness as usual». È quello che gli uomini di potere ed i loro economisti portaborse sperano e per il quale già si stanno alacremen-

te attivando. I segnali non sono buoni. Invece di cercare di spremere dalla crisi un nuovo pensiero che dal-

la crisi apprenda la grande lezione, i più si attaccano alla crisi per ridare vigore ai loro antichi convincimenti e riproporre le rivendicazioni di sempre. Gli statalisti ne approfittano per magnificare il ritorno ad un grande impegno dello Stato nell'economia, dimenticando lo squallore del mondo degli anni '70, quando tutti i movimenti di persone, cose e capitali erano strettamente controllati o impediti e quando Paesi come gli Usa e l'Inghilterra erano imbalsamati e morivano d'inedia e l'Italia era un disastro sotto ogni punto di vista. I finti liberali (o neocon o talebani del mercato) ripetono che il mercato, da solo, metterà a posto ogni cosa, senza rendersi conto che la crisi ha evidenziato che quelli che continuano a chiamare mercati finanziari sono bische truccate, manipolate, opache e che è necessario un gran lavoro per ripristinare un mercato decente. La Confindustria ed i maggiori imprenditori ne approfittano per richiedere agevolazioni di ogni tipo, anche se sanno bene

che non si affrontano crisi di questo tipo a colpi di agevolazioni, che ben poco servono in questi casi se non a raccogliere denaro facile.

Allora, in attesa di tempi migliori, che cosa devono fare le imprese normali? Partire da un punto certo ed inequivocabile, anche se da non drammatizzare. La crisi, per la sua natura, porta necessariamente ad una recessione. È andato in crisi e recessione un grande cliente (Usa); è andato in crisi e recessione un settore che negli ultimi dieci anni è stato trainante (l'industria immobiliare e delle costruzioni); è andato in una crisi tanto grave da richiedere massicci interventi dello Stato nel capitale delle banche, a livello internazionale, l'economia finanziaria che è stata negli ultimi dieci anni il maggior motore di crescita economica insieme al settore immobiliare e all'incremento del commercio internazionale. Come meravigliarsi che con crisi di questo tipo, l'economia vada in recessione?

Non si tratta quindi di temerla la recessione, ma di gestirla. E non saranno certo con le agevolazioni e gli incentivi invocati a piena gola dal presidente della Confindustria che si potrà gestirla.

Le imprese devono, invece, muoversi senza indugi, su tre linee di fondo. Ridurre il punto di pareggio: abbassare costi, aumentare produttività, chiudere unità produttive irreparabilmente condannate sul piano della concorrenza internazionale, razionalizzare l'organizzazione, in modo da raggiungere

rapidamente un punto di pareggio molto inferiore (tendenzialmente sull'ordine del 15%) e recuperare così capacità di sopravvivenza e flessibilità strategica. Andare all'attacco sui mercati nuovi: la recessione non è uguale né uniforme. A fronte di mercati e settori in crisi vi sono Paesi, mercati e settori in sviluppo. Bisogna aggredire con nuova determinazione e coraggio queste opportunità. L'industria italiana seria e sana ha buone possibilità di uscire da questa crisi rafforzata e vincente. Ridisegnare la strategia finanziaria: i fuochi d'artificio dei

governi e delle banche centrali potranno, a breve, portare ad una insana e folle riduzione dei tassi d'interesse vera e propria manna per gli speculatori. Ma il costo del denaro è destinato a crescere. Perciò: abbassare circolante netto e debiti a breve; assumere tutto il medio-lungo termine disponibile a tasso fisso. E poi, bisognerà pensare a come e dove trovare il nuovo capitale per lo sviluppo. Ma questo è, forse, il discorso più complesso e difficile, che andrà fatto a più voci e con più calma.

Marco Vitale

